



# UN BAMBINO CHIAMATO CARLO CAVALLO

di Francesca Cavallini

# UN BAMBINO CHIAMATO CAVALLO

di Francesca Cavallini



Carlo Cavallo è il mio migliore amico da sempre e non soltanto perché siamo gli unici bambini di Sala Mandelli.

È il mio migliore amico da quando l'ho visto la prima volta cinque anni fa correre come un pazzo verso la rocca di Mariù.

Mi ero trasferita dalla nonna durante la guerra, nel 1943 perché la vita in città era diventata pericolosa; sono rimasta a Sala Mandelli per quasi tre anni fino a che dei signori ci hanno regalato il cioccolato e ci hanno detto che eravamo liberi ma io e Carlo Cavallo lo eravamo già, anche se nessuno ancora lo sapeva.

La prima volta che ho visto Carlo Cavallo era estate, quando matura il grano, ero arrivata da qualche giorno e stavo tirando i sassi alle galline quando i cani hanno cominciato ad abbaiare come forsennati, io ho chiamato la nonna: “Nonna che cosa succede ai cani? Senti come abbaiano” e lei mi ha risposto: “Non ti preoccupare, deve essere Carlo Cavallo che corre nel grano”.

Io non sapevo chi fosse Carlo Cavallo ma la nonna era indaffarata e non le ho domandato nient'altro, sono rimasta in silenzio a osservare quella strana macchia nera che si muoveva in un mare di spighe d'oro. Davanti alla rocca di Mariù una collina, che sembra la pancia di una mucca, lascia intravedere il castello di Montalbo e all'ora del tramonto taglia il sole in metà ed è proprio incoronato da quella metà di sole arancione che ho visto per la prima volta Carlo Cavallo. Stava correndo verso la mia direzione e il sole alle sue spalle gli illuminava le orecchie di un rosso folgorante quasi a farle sembrare due ali che trasportavano Carlo Cavallo alla velocità della luce. Sono rimasta a guardarlo per tanto tempo mentre correva e saltava nel grano fino a che, come una furia si è rimesso a correre.

Quella sera a cena io la nonna e il nonno abbiamo mangiato la frittata *ov e furmai* con i pomodori e la cipolla di contorno e per dolce la marinata di amarene, mentre gustavo il sapore di quei manicaretti ho chiesto alla nonna: “Nonna ma chi è Carlo Cavallo?”. Che sera meravigliosa è stata quella!

La nonna mi ha raccontato la vera storia di Carlo Cavallo e da allora la mia vita non è più stata la stessa. Era il 1943 allora e c'era la guerra, la seconda guerra mondiale. Sala Mandelli era un po' strana in quegli anni perché non c'erano rimasti uomini,

Colora Carlo Cavallo



erano quasi tutti a combattere per non so bene che cosa. Io vivevo con la nonna e il nonno che era troppo vecchio per combattere. Poi erano rimasti don Vincenzo, Gigò, un signore con una pancia grandissima, Cicò e Ginò due fratelli che abitavano in piazza della Concordia, Aristodemo un ciclista, Aldo che aveva un maggiolone bellissimo, il Nello che camminava pianissimo e lo zio Carlo. Naturalmente poi c' erano tutte le mogli ed altri signori dei quali pero non ricordo il nome.

Per tornare a Carlo Cavallo quella sera nell'aia la nonna, insieme alle altre signore, si era messa a raccontarmi la sua storia. In effetti alla fine ho capito che Carlo Cavallo era un mio mezzo cugino perchè era figlio di una certa Bice Donetti. La sua mamma si chiamava Donetti perchè era un dono nel senso che era stata abbandonata. Si dice che fosse figlia di una scappatella, che è tipo una corsa di due giorni in cui due si amano così tanto che nasce un bambino senza sposarsi, fra un nobile spagnolo a cavallo ed una povera contadina. Così la povera contadina ha abbandonato Beatrice di fronte alla canonica e Giulia, che allora era la perpetua, la trovò avvolta tra lenzuola e paglia. Da quel giorno Beatrice è stata la bambina di tutta Sala Mandelli, era bellissima. Con i capelli neri lunghi e ricci, la pelle un pò scura, gli occhi verdi e la faccia sempre imbronciata. La nonna aveva un po' di malinconia mentre parlava di Beatrice e la descriveva come si descrive un cavallo dolce ma imbrozzarrito. Comunque durante l'estate Beatrice viveva nell'aia e durante l'inverno viveva lassù alla rocca di Mariù, con Mirella e suo fratello che non avevano figli. Poi un giorno d'estate è arrivato un signore bellissimo a cavallo e Beatrice se ne è subito innamorata. Così è nato Carlo Cavallo che, prima di tutte le peripezie che sarebbero successe, abitava proprio qui nella casa della Togna, di fronte alla mia. Poi la guerra, che è una cosa molto strana, aveva deciso che la colpa di tutto era degli Ebrei, ed il babbo di Carlo Cavallo che era Ebreo, anche se aveva la pelle bianca ed era uguale agli altri, è stato messo in una prigione speciale in Germania. E da quel giorno non è più tornato, Beatrice rimasta sola con Carlo Cavallo ha continuato a vivere nella grande casa della Togna. La nonna ha detto che Carlo Cavallo è ricco perchè gli ebrei sono tutti ricchi ma a parte questo, in un giorno d'estate la mamma di Carlo Cavallo si è punta con un chiodo arrugginito e dopo una lunga malattia è morta di tetano.

Colora Bice



“Come mi ricordo il giorno del funerale” diceva la nonna “Tutti a Sala Mandelli erano disperati e lanciavano petali di rosa”, da allora Carlo Cavallo si è trasferito dai suoi quasi nonni alla rocca di Mariù.

“E’ un bambino speciale, Tice, vedrai che diventerà un tuo grande amico”, e mai la nonna aveva pronunciato parole più vere di quelle.

Da quel giorno il mio obiettivo era fare amicizia con Carlo Cavallo, così ho iniziato a spiarlo per capire cosa faceva durante il giorno. La mattina usciva sempre con un libro e leggeva sotto un albero, il pomeriggio correva e la sera si sedeva sui balloni di fieno. Io e Carlo Cavallo avevamo già qualcosa in comune: correre. Io correvo veloce come il vento e quando la sera sentivo la nonna che gridava “Tice è pronto” riuscivo a fare dal pascolo a casa prima che le campane finissero di suonare l’Ave Maria. Così ho pensato che il modo migliore per fare amicizia con Carlo Cavallo sarebbe stato correre con lui. E’ strano perchè a Sala Mandelli c’erano anche tanti altri bambini ma ne io e Carlo Cavallo sembravamo avere voglia di giocare con loro. Da quel giorno per dieci giorni io e Carlo Cavallo correavamo insieme attraverso i prati i ruscelli le colline e le viti di Sala Mandelli. Correavamo vicini senza fare gare, e senza parlare. Partivamo dalla rocca di Mariù, poi giù fino all’ombra del castello di Montalbo e poi ancora fino al pascolo e poi sotto al chiesa e all’ albero caduto. Correavamo tutto il giorno fino alle sette di sera. Carlo Cavallo era il mio primo amico ma avevo già capito cosa volesse dire essere amici. Perchè stavamo bene, e ognuno poteva fare i suoi giochi senza disturbare l’altro e poi in questo modo abbiamo superato l’imbarazzo che si sente quando si deve fare amicizia. Correavamo in ogni tipo di vegetazione o terreno. Dal grano all’erba medica, alle alte piante di pannocchie fino al terreno arato in cui era difficilissimo correre senza cadere. Quando pioveva correavamo nel fango e alla fine vinceva chi era più alto per il fango accumulato sotto le scarpe. Una sera mi sa che tutte e due abbiamo pensato che fosse arrivato il momento di parlarci, così finita una corsa ci siamo seduti sui balloni fieno vicino al poggio. Carlo Cavallo mi ha detto: “Ti piacciono le farfalle?” ed io ho risposto: “Si”. Per quel giorno tutto è finito così.

Il giorno dopo, rotto l’ imbarazzo ci siamo incontrati e, dopo una corsa fino alla chiesa,



abbiamo parlato come se lo avessimo sempre fatto.

“Tice, senti, io ho una missione da compiere, e ora che siamo amici devi aiutarmi.”

“Va bene” risposi io, sapendo che non avrei disubbidito mai a quella promessa. Ma, anche per quel giorno, tutto finì così, nel senso di parole, e abbiamo giocato a spiare gli altri bambini di Sala Mandelli. In verità Delfo, Iarilla e il Teo erano poco più grandi di me e Carlo Cavallo e non capisco perché lui non giocasse spesso con loro. Anche se facevano dei giochi un po' noiosi tipo, farsi dei posti segreti e riempirli di armi, rubare le uova o cose del genere e poi, cosa più importante, se correvano, correvano sempre per andare da qualche parte. Cosa che a me e Carlo Cavallo sembrava piuttosto stupida.

Il giorno dopo Carlo Cavallo mi ha detto: “Tu sai che”, immaginavo che avrebbe parlato di farfalle, visto che ne avevamo rincorse due tutto il giorno, ed invece: “Tu sai che cos'è la libertà?”.

Io avevo molta paura di rispondere e dire qualcosa che avrebbe deluso Carlo Cavallo, ma restare zitti mi sembrava troppo stupido così ho abbozzato una frase: “Eeeemm, credo che la libertà sia più o meno quando tu puoi fare quello che vuoi?”.

“Allora” intervenne Carlo Cavallo: “Se una persona vuole una cosa difficile da raggiungere, tipo diventare una farfalla, non è libero perché non può farlo?”

Io dentro me pensavo che diventare una farfalla fosse una cosa un po' strana, però in effetti il discorso di Carlo Cavallo filava liscio. La mia definizione mancava sicuramente di qualcosa. Allora ho detto: “Senti Carlo Cavallo, io voglio essere franca con te, non so bene cosa sia la libertà credo che sia un insieme di cose che fanno la libertà, però forse siamo troppo piccoli dobbiamo chiederlo a qualcuno grande.”

“Hai ragione Tice”, mi disse Carlo Cavallo. “Sono contento che tu mi abbia dato un'idea, da domani chiederemo a tutti i vecchi di Sala e per ultimi a noi due.”

“Tice, senti” aggiunse Carlo Cavallo: “preferirei che non ne parlassi a nessuno di questa storia della libertà, è una questione che riguarda me e mia madre”.

Senza dire niente strinsi il mio mignolo a quello di Carlo Cavallo in segno di promessa. Qualche istante dopo sono arrivati Iarilla il Teo e Delfo, che era il capo dei bambini Sala e Carlo Cavallo si è messo a giocare con loro a sassi contro le bottiglie.

Disegna i personaggi

Carlo Cavallo cambiava molto quando stava con loro, parlava un sacco e faceva dei giochi strani che io e lui non facevamo mai, diceva che non gli piacevano le farfalle e cose del genere. Le altre femmine di Sala Mandelli, la Cri e la Ce facevano dei giochi noiosi, tipo bambole oppure disegnare vestiti oppure ricamare.

Così per la maggior parte del tempo io restavo con Carlo Cavallo, Iarilla, Delfo e il Teo. Per essere ammessi nel loro gruppo bisognava superare un certo numero di prove di coraggio decise da Delfo. La prima era saltare nel trinciato, la seconda saltare da tre balloni sulla paglia, la terza attraversare l'albero caduto, la quarta restare in piedi sulla colonna del nulla e la più difficile era il salto mortale tra i pilastri del cimitero. Io ero riuscita a superare l'ultima prova soltanto poche settimane prima, avevo trascorso un intero pomeriggio sul pilastro del cimitero. Pensavo che non ce l'avrei mai fatta, continuavo a fissare le punte del cancello di ferro sotto di me immaginandomi come mi avrebbero trafitta se avessi sbagliato. Poi di colpo, non so come e non so perchè mi è arrivato da dentro il coraggio, sono salita in piedi sul pilastro e sono saltata sull'altro senza sbagliare, ma Delfo e gli altri non c'erano e quindi ho dovuto rifarlo. La seconda volta è stato molto facile e ora non ho nemmeno un po' di paura. Comunque i giochi di Delfo e gli altri dopo un po' mi annoiavano e me ne andavo a correre fino a Vicomarinno. Carlo Cavallo non poteva far vedere a Delfo che preferiva correre con me e se ne stava lì a tirare sassi alle bottiglie. La mia sensazione era come se io e Carlo Cavallo fossimo dei bambini un po' diversi dagli altri, però questo modo di essere diversi a me non dava problemi, mentre ogni tanto Carlo Cavallo sembrava proprio voler diventare uno della banda di Delfo. Ecco non so spiegare bene in che senso eravamo diversi, è come tra ciliegie e amarene, sono buone tutte e due, sono sugli alberi e sono rosse ma hanno un sapore tanto diverso. Io mi sentivo proprio così con Carlo Cavallo: come un'amarena!

La mattina seguente avevamo appuntamento alle otto sotto il cartello di Sala Mandelli, iniziava la nostra ricerca della libertà. "Allora Tice ho portato un foglio e una matita, dobbiamo passare da tutti i signori di Sala Mandelli, cominciamo dalla Olga del Poggio e poi scendiamo passando da ogni signora, alla fine scriviamo anche cosa pensiamo noi della libertà" mi disse subito Carlo Cavallo. "Va bene ma se ci vedono

gli altri cosa raccontiamo?” gli domandai. “Dobbiamo cercare di non farci vedere, non mi va che sappiano questa faccenda e poi al massimo io dico che devo lavorare con il nonno”.

Quel giorno è stato veramente faticoso, abbiamo iniziato dall’Olga, poi la Gioietta, poi alla cascina, poi la Maria e l’ Andrino poi Aldo poi il Diego e la Bianca, poi la Amelia poi la Rina, poi Bagnalasta, il nonno la nonna, poi la Gina, l’Emma il Nello, don Vincenzo, la Lina del marangone e per finire la Clara di casa Forloni. Carlo Cavallo ed io avevamo la stessa tecnica con tutti, facevamo finta di avere un compito di scuola sulla libertà, e di aver bisogno di aiuto. E poi scrivevamo la risposta mettendo nome e ora, non capivo perché, ma Carlo Cavallo diceva che era meglio essere precisi. Ci abbiamo messo un giorno intero perché i signori che intervistavamo non si limitavano a dirci che cosa fosse la libertà ma si mettevano a raccontare delle storie lunghissime, delle quali io capivo ben poco e veramente non riuscivo a comprendere perché ci incastrassero con la libertà. L’idea che mi feci in quel giorno fu che la libertà è una cosa che nessuno possiede proprio per intero, qualcosa che tutti cercano, ma non in un modo preciso e sicuramente qualcosa di cui a tutti piace molto parlare.

Quella sera sono tornata a casa stravolta ho mangiato la minestra con le verza, la preferita del nonno Nino, e poi sono andata al Poggione delle stelle, dove avevo appuntamento con Carlo Cavallo. Dovevamo stendere una lista ordinata delle idee di libertà. Il cielo era pieno zeppo di centinaia di stelle, talmente pieno che sembrava che dovesse staccarsene qualcuna. Pensavo che fosse un bel modo di discutere della libertà, anche se in quegli istanti io non capivo bene quello che stavo facendo, ma forse non mi importava nemmeno perché Carlo Cavallo era un bambino molto intelligente e io mi fidavo di lui. La lista che uscì da quel giorno di interviste era più o meno così:

Gina, Luisa, Pina: avere la libertà vuol dire non avere figli e marito.

Maria dell’ Andrino: vedere il mondo.

Diego: non avere paura.

Lina del marangone: fare i quadri o l’arte come suo marito prima di morire.

Don Vincenzo: la libertà si conquista con l’amore di Dio.

Rina: amare chi si vuole e avere il coraggio di seguirlo.

Aldo: volare o andare velocissimi in maggiolone.

Nonno Nino: avere tanti soldi.

Nonna Luisa: la libertà è una cosa che capisci cosa sia quando l'hai persa.

Zio Carlo di Verago (era un personaggio molto strano che collezionava pietre di ogni genere portandole sulla bicicletta) ci disse che la libertà andava cercata dentro di noi, e mentre lo diceva tutti sulla panchina ridevano e dicevano che era un tipo strano. In effetti aveva delle idee strambe a proposito della terra e ci aveva trattenuti per quasi un'ora a farci ragionare sul perchè la terra stesse da sola in piedi nell'universo senza cadere. Non so perché, ma se avessi dovuto dire chi mi sembrava più libero avrei detto lui. E quindi ho anche pensato che essere liberi non vuol dire che tutti ti siano amici. Ritornando alla lista Carlo Cavallo mi disse che dovevo scrivere in fondo quale fosse la mia idea di libertà e io lo scrissi e lo stesso fece lui. L'appuntamento era per domani mattina dovevamo cominciare a fare tutte le cose che ci avevano consigliato per diventare liberi.

Prima di andarmene chiesi a Carlo Cavallo: "Caio (così lo chiamavo da qualche giorno) ma perché ti interessa tanto la libertà?". Caio mi rispose che la sua mamma prima di morire gli aveva detto soltanto una cosa: "Carlo Cavallo, bambino mio, vorrei soltanto una cosa da te, sei un ragazzo bravo, onesto e sincero vorrei che tu avessi sempre il coraggio di difendere quello che pensi, cerca bambino libero." E io allora ho compreso tutto e gli risposi: "Ah!"

Poi siamo dovuti tornare a casa perchè alle nove c'era il copri fuoco e passava sulle nostre teste un aereo militare che si chiamava Pippo carico di bombe. Così dovevamo restare chiusi in cucina con una candela accesa e delle tende scure alle finestre. Dalla mia camera, che era la più alta si vedeva il tetto della casa della Togna dove si erano installati i militari per ostacolare la contraerea, sembrava una faccenda molto seria quella della contraerea ma in realtà io li vedevo sempre giocare a carte. Era strana la guerra, ogni tanto arrivavano militari diversi tedeschi o austriaci e una volta sono arrivati persino i mongoli da non so dove. Erano stranissimi, con gli occhi piccoli e la nonna ci ha fatti stare in casa per tutto il pomeriggio. Quella notte sono rimasta a pensare a mio padre al fronte e a come doveva essere dura fare la guerra.

Disegna i personaggi

La mattina dopo io e Carlo Cavallo abbiamo iniziato a scartare qualche definizione, tipo non avere marito e figli ed abbiamo cominciato con la prima cosa della lista: vedere il mondo. Per tutta la settimana è iniziata la nostra vita da esploratori, ci siamo fatti uno zaino con comperta, cibo, coltelli, corde, chiodi e legnetti. Ogni mattina partivamo all' alba e tornavamo al tramonto sempre dopo aver scoperto un posto nuovo. Oltre a scoprire posti nuovi Carlo Cavallo faceva sempre una mappa del luogo che avevamo scoperto e gli dava un nome come fanno i veri esploratori. Così in pochi giorni avevamo scoperto: il pascolo verde Irlanda, il posto delle Viole, il posto del Dondolo, l'orto della Maria, l'Albero Contrario, Post Bianco, e il posto segreto delle Fatine di Joue. Molti di questi posti li avevamo già visti molte volte, ma mai con gli occhi da esploratori, ora annotavamo tutto tipo di calaia da seguire, animali incontrati, pericoli ed ogni posto sembrava più lontano e più misterioso del solito. Un giorno ci spingemmo fino al laghetto di San Lorenzo dove in realtà non si poteva andare perché il padrone non voleva. Era stata proprio bella l'esplorazione del laghetto. "Tice", mi aveva detto Carlo Cavallo, "guarda il mondo del lago sembra quello vero capovolto!", e per guardarlo aveva infilato la testa tra le gambe e si era ribaltato nell'acqua. Allora mi sono buttata anch'io e abbiamo nuotato per tutto il giorno fino a che il sole non ha arrossito l'acqua e allora siamo usciti a goderci lo spettacolo. Stavamo sdraiati sulla riva ed un ramo ci faceva arrivare le ciliegie proprio in bocca, senza fare fatica. Non so, sarà stato il vento di quella sera, o il rosso del lago o i nostri vestiti bagnati o l'accampamento ma guardandoci siamo scoppiati a ridere perché dentro di noi c'era un qualcosa di nuovo un senso di fresco, come quando si beve l'acqua ghiacciata, un brivido leggero che aveva il sapore di un po' di libertà.

Dopo il laghetto io e Carlo Cavallo avevamo capito che tipo di libertà puo darti il viaggiare per il mondo ma ne avevamo anche compreso subito i limiti. Questa libertà finiva dopo un po' e ritornare al laghetto non dava sempre lo stesso effetto, bisognava sempre trovare posti nuovi e belli per sentire quel brivido, ma dopo due settimane di viaggi quasi nessun posto ci regalava più la libertà. Così la prima cosa era fatta, eravamo comunque due bambini più liberi di prima perché sapevamo cosa fosse la libertà dei viaggi ora bisognava continuare con la lista.

La seconda idea di libertà era non avere paura. E purtroppo questa prova sottintendeva

Disegna i personaggi

il concetto di non avere paura quando normalmente dovresti averla. “Tice, mi dispiace ma dobbiamo farlo” mi disse Carlo Cavallo quella mattina, e io senza chiedere cosa avevo già ben chiaro quello che avremmo dovuto fare. Quando si parla di paura a Sala Mandelli, non ci sono dubbi si tratta del passaggio sotterraneo tra la Rossella e il castello. È un passaggio costruito non so per che scopo, che parte da una botola vicino alla Rossella e finisce nelle prigioni del castello. Credo che nessun bambino ci fosse mai stato, nemmeno Delfo. “Ma Carlo Cavallo io ho purissima di andare nel sotterraneo dicono che ci sono i teschi dei prigionieri morti” dissi a cc, lui mi rispose: “mio nonno dice che sono tutte palle e poi se vogliamo essere liberi dobbiamo per forza sconfiggere questa paura”.

Quella sera a cena non ho mangiato quasi nulla e la nonna, che diceva di avere gli occhi anche dietro, si è accorta subito che qualcosa non andava. Ma non mi ha detto nulla. Quando ho finito di mangiare non sono andata nella stalla con il nonno ma ho preso due croste di formaggio grana, un coltello e la torcia che lo zio Gigi custodiva nel cassetto del suo comodino. Alle otto di sera io e Carlo Cavallo eravamo pronti all'appuntamento alla Rossella. “Credo che sia meglio che vada avanti tu, così posso coprirti le spalle” mi ordinò Carlo Cavallo, io sinceramente avevo capito che Carlo Cavallo aveva più paura di me però mi dispiaceva dirglielo e così ho accettato per prima di calarmi nella botola. La botola era profonda come due volte me, buia e piena di ragnatele, appena accesa la torcia ho intravisto la galleria principale che aveva il pavimento di mattoni rossastri impolverati, Carlo Cavallo è sceso poco dopo. Aveva la faccia molto impaurita e senza farsi vedere mi ha preso la mano tutto tremante. Io lo conoscevo bene Carlo Cavallo e sapevo che era un bambino molto pauroso, la sera quando tornavamo a casa cercava di non passare mai vicino al cimitero e quando lo faceva si inventava sempre una gara di corsa per oltrepassarlo nel minor tempo possibile. Quando con Delfo e gli altri raccontavamo storie paurose lui mi prendeva la mano senza farsi vedere e poi faceva finta di ridere divertito. Adesso a vederlo così mi sembrava proprio lui, il vero Carlo Cavallo con la sua camicia a quadretti, i pantaloncini blu e le calze bianche fino alle ginocchia. Abbiamo cominciato a camminare nel tunnel, che aveva le pareti tonde come una galleria, sembrava tutto uguale e ad un certo punto non riuscivamo più a scorgere né l'inizi né la fine. Non avevamo detto

una sola parola, il suono dei nostri passi rimbombava in quel luogo buio e tenebroso, io camminavo per prima e con la mano dovevo scostare centinaia di ragnatele, Carlo Cavallo stava dietro di me, secondo i miei calcoli dovevamo essere più o meno sotto la casa della Lina del marangone perché il tunnel iniziava ad essere in salita e curvava leggermente a destra. Ad un certo punto con il piede ho urtato contro qualcosa di duro, bianco ed ho subito pensato allo scheletro della testa di un prigioniero. “Caio” ho gridato “scappiamo, mi sembra di aver sentito le ossa di un morto” a quelle parole Carlo Cavallo si è voltato indietro e stava tornando verso l’entrata quando io gli ho preso la mano e l’ho trascinato verso la fine. È in questi momenti che si vedono gli amici, se liberi dovevamo essere da quel tunnel mostruoso avremmo dovuto uscire. La strada sotto i piedi si faceva sempre più complicata, inciampavo in ogni tipo di oggetto, cosa o scheletro, Carlo Cavallo mi stava appiccicato e correvamo come due gemelli siamesi nel buio. La torcia era quasi inutile perché la mia corsa la faceva sobbalzare e sul muro si formavano ombre di mostri spaventosi. Il tunnel si faceva sempre più stretto fino a che non si è aperto uno spazio più largo, come una stanza, pieno di corde ferri ragni e fucili, a quel punto mi parve di sentire un rumore di passi, Carlo Cavallo era livido di paura e abbracciato a me con gli occhi chiusi. Esiste una strana legge tra gli amici, quando uno a tanta paura l’altro, non so perché, diventa più forte. Però questa legge non ha funzionato e in quel momento mi sono messa a piangere a dirotto, il rumore delle mie grida rimbalzava tra le pareti della stanza e pareva il respiro di mille fantasmi. Abbiamo ricominciato a correre senza capire proprio niente mi sembrava che ombre tremende mi raggiungessero ad ogni passo. E proprio quando mi stavo convincendo che le ombre ed i rumori fossero una mia invenzione una voce squarciò il silenzio: “Chi va là??”. Carlo Cavallo era sempre zitto e sembrava diventato di pietra. Il rumore di passi diventava sempre più vicino ed allora mi venne in mente che Delfo aveva raccontato di un principe gobbo rinchiuso nelle caverne del castello che viveva bevendo sangue di bambini. Eravamo spacciati, non saremmo mai riusciti a tornare indietro senza farci prendere anche perché i passi arrivavano sempre più vicini. Non sapevo proprio cosa fare mi sono accucciata a terra stringendo le ginocchia e Carlo Cavallo uguale a me ed abbiamo iniziato a gridare: “Ti prego non ucciderci, siamo solo due bambini”, l’ombra del principe era ormai a pochi metri da noi. Il mio cuore

Disegna i personaggi

faceva un rumore tremendo e mi sembrava che stesse per uscirmi dalla bocca. I passi si avvicinavano ancora poi un attimo di silenzio lungo come l'eternità e poi una risata tremenda. Io non riuscivo a muovermi e speravo tanto che fosse un sogno o comunque speravo che qualunque cosa avrebbe dovuto accadere accadesse in fretta perché tra poco sarei morta. “Sono bambini”, disse una voce ed un'altra voce aggiunse: “per poco non ho sparato”. Le voci sembravano diventare più delicate e non paurose così ho deciso di sollevare la testa e quattro uomini con i fucili in spalla mi fissavano sorridenti. “Che ci fate qui?”, mi chiese uno di loro: “Stiamo facendo un' esplorazione per scoprire che cos'è la libertà” risposi io, convinta che la verità in quel momento fosse la cosa migliore. “Allora siamo quasi colleghi” disse il più vecchio degli uomini e poi scoppiarono tutti a ridere. “Su, venite che vi portiamo all'uscita”, stavo per seguire gli uomini quando ho visto Carlo Cavallo ancora con le gambe strette tra le braccia e la testa nascosta, senza aggiungere nulla gli ho preso la mano e l'ho sollevato da terra costringendolo a seguirmi. Quei signori stavano tutti in cerchio con i fucili e due bottiglie di vino rosso. Uno di loro ha detto: “Siete dei bambini coraggiosi e vi accompagneremo noi all'uscita però dovete prometterci una cosa, non dovete dire a nessuno né che siete venuti qui né che ci avete visto; prima di andare bevete un sorso di vino che siete pallidi come cenci”. Così io e Carlo Cavallo zitti e composti abbiamo bevuto del vino rosso, talmente avevo avuto paura che quel vino scendeva nella mia gola come una medicina e mi riscaldava tutta la pancia. Poi un signore ci ha accompagnati lungo il tunnel che poco più avanti si trasformava in un corridoio di prigionieri. Si vedevano le sbarre di metallo e all'interno delle celle c'erano dei letti di legno e delle ciotole di metallo. Alla fine del corridoio si intravedeva una scala che portava ad un'altra botola, io sono salita e per prima e Carlo Cavallo rimasto poco indietro ha chiesto al signore: “Mi scusi, ma voi chi siete?”, “Siamo i partigiani” ha risposto lui. Una volta usciti dalla botola ci siamo ritrovati sul lato destro della chiesa di sala e ci siamo seduti per sentire se arrivava il sapore di libertà della paura. All'inizio io sentivo soltanto un brivido nelle gambe che le faceva tremare, poi, proprio come quella volta al lago abbiamo iniziato a ridere, correre e sentire quel sapore unico che ormai iniziavo a conoscere: la libertà. Tornando a casa quella notte scegliemmo di passare dietro la palazzina e come in una magia il campo di grano era pieno di mille lucciole ed il cielo

Disegna i personaggi

zeppo di mille stelle, insomma eravamo persi in due cieli stellati. Il vino fa un effetto stranissimo e credo che faccia durare di più la libertà, così siamo rimasti a correre nel buio e continuavamo a cadere ridere e scontrarci. Poi sono suonate le nove e l'aereo Pippo carico di bombe ha cominciato a sorvolare le nostre teste. Siamo tornati a casa pianissimo cercando di non scostare nemmeno una foglia. I soldati appostati sul tetto della Togna ridevano rumorosamente e non mi hanno sentita rientrare in casa, Carlo Cavallo ha continuato la sua corsa passando nella calaia dietro al poggio.

Quella sera prima di dormire mi sono messa a pensare ai partigiani, in realtà era una cosa piuttosto complicata, i partigiani erano uomini e donne, diceva la nonna, e combattevano per liberare l'Italia dai tedeschi. Era strano aver incontrato qualcuno che cercava proprio la libertà come me e Carlo Cavallo, ed era strano soprattutto che per cercare la libertà servissero così tanti fucili. La questione libertà stava facendosi sempre più complicata; proprio mentre stavo pensando una gallina della nonna era riuscita a scappare dal pollaio. Una gallina libera, ho pensato. La mattina dopo mi sono svegliata presto, sapevo che sarebbe stata una giornata difficile, la nonna mi aveva preparato latte appena munto e pane fresco, come ogni venerdì, poi appena prima di uscire mi disse: "Torna presto che questa sera si mangia pollo arrosto, ieri sera una gallina è scappata dal pollaio, il cane stava per mangiarla, per fortuna è arrivato il nonno e siamo riusciti a salvarla quasi per intero, invita anche Carlo Cavallo.". Mamma mia, ho pensato, come è difficile vivere liberi!!!!!!

Quella mattina Carlo Cavallo indossava una camicia a quadretti bianchi e azzurri ed un paio di calzoncini blu che facevano risaltare i suoi grandi occhi color del cielo. "Caio, qual è la nostra missione oggi?", "Dobbiamo andare dalla Lina del marangone a vedere le sculture di suo marito e poi cercare di diventare degli artisti". L'idea di cercare la libertà nell'arte mi rassicurava molto di più e sono andata con molto piacere a vedere le sculture di legno del marangone. Il marangone era stato il primo falegname del castello di Sala Mandelli, faceva mobili di ogni tipo ma la sua specialità era intagliare il legno e creare dei quadri ed immagini con i diversi colori delle cortecce. Era riuscito a creare piazza San Pietro a Roma nell'anta di un armadio e due angeli stupendi sui cassetti di un comodino. La Lina era molto orgogliosa di suo marito e dopo la sua morte non aveva toccato nulla nel suo studio, c'erano ancora i trucioli per terra della sua ultima opera. Quando stavamo per andare, cioè dopo aver compreso che l'arte è comunque qualcosa di bello e parlante (nel senso che sembra ti dica qualcosa), la Lina

ci ha bloccati sulla porta a raccontarci del suo matrimonio. Del fatto che suo marito era così pallido, visto che lavorava nel buio, che la gente pesava fosse nobile e che lei avrebbe desiderato un marito con più senso pratico e poi che suo figlio era nato in una notte di neve e via così. Alla fine siamo riusciti a liberarci e abbiamo deciso di diventare artisti del fango. In realtà era semplicissimo, bastava prendere un po' di fango in mano e modellarlo fino a renderlo liscio. Io avevo deciso di fare una mandria di mucche di fango aggiungendo bastoncini di vite, per le zampe e le corna, al corpo fangoso mentre Carlo Cavallo faceva sempre statue di uomini pensatori pelati. L'arte ecco, l'arte in realtà un po' mi annoiava perché non sentivo nessun brivido di libertà nel creare statue di fango, per lo meno all'inizio. Poi piano piano iniziavo a sentire una cosa strana cercavo di creare statue di fango sempre più perfette, mucche con grandi mammelle penzolanti e corna in legno di vite. Le statue di Carlo Cavallo al contrario delle mie diventavano sempre più strane, da uomini pensatori si trasformavano in strane figure senza testa o con la testa quadrata e con un solo occhio. Alla fine della giornata abbiamo anche imparato a colorare le statue, bastava lasciare seccare la terra al sole, creare pozioni colorate con petali di papavero e spalmare il rosso. Era quasi ora di tornare a casa, avevamo messo le statue tutte in fila sulla cima della collina saranno state più o meno cinquanta una colonna interminabile di uomini pensatori, uomini pensatori senza testa e mucche cornute. Abbiamo aspettato fino al tramonto e il senso di libertà non è arrivato così abbiamo preso a sassate le statue fino a che non le abbiamo distrutte tutte. "Carlo Cavallo, mi sa che abbiamo sbagliato qualcosa io non è che ho tanto sentito la libertà", "Non ti preoccupare, lo sai che l'arte fa diventare liberi solo dopo che si è morti, andiamo a casa adesso che inizia il coprifuoco". A me piaceva attraversare Sala Mandelli pochi minuti prima del coprifuoco, la gente iniziava a stare sempre più zitta, si raccoglievano gli animali e le donne mettevano un velo nero alle finestre per non fare scorgere la luce. La nonna mi aspettava alla finestra e in lontananza sentivo la voce del nonno gridare che la minestra non era salata. Quella sera mi sono addormentata pensando alle mie statue di fango. La mattina seguente siamo andati subito in chiesa, dovevamo trovare la libertà nell'amore di Dio. Don Vincenzo è il miglior prete del mondo, anche secondo la nonna perché dice che vive da povero. Si veste con dei pantaloni vecchi e al posto della cintura si mette uno spago, ha le sopracciglia bianche tutte unite, fuma e quando ci sono i piccioni sul campanile gli spara con il fucile. Ci siamo incontrati nella sacrestia della chiesa, e, dopo esserci vestiti da chierichetti, l'abbiamo aiutato nella messa delle otto. In tutto eravamo in tre, io Carlo Cavallo e la sorella di Don Vincenzo una signora che indossava sempre una pelliccia di gatto. La messa mi ha fatto capire bene cosa

vuol dire la libertà perché se fossi stata libera sarei scappata. Non che non mi piacesse quello che diceva Don Vincenzo, ma fuori c'era il sole, il vestito da chierichetti teneva caldissimo e mi veniva sempre da sbadigliare. Ma l'importante era che sia io che Carlo Cavallo avessimo capito la libertà nell'amore di dio, così per qual giorno il problema era risolto. Dopo la messa Don Vincenzo ci ha fatto suonare le campane della chiesa ed è bellissimo perché attaccandosi alla corda si va su e giù volando. Quella sera tornando a casa abbiamo incontrato la banda di Delfo.

“Ciao Carlo Cavallo”, disse Delfo, “Perché non vieni a giocare con noi? Stiamo andando a tirare sassi contro la montagna di letame”. Così ci siamo uniti al gruppo e siamo scesi dove il Gigi raccoglie il letame. Il gioco era molto divertente, perché tirando i sassi nel letame fresco schizzava addosso tutta la cacca delle mucche bisognava stare attenti a non farsi scoprire. Delfo era proprio un grande capo nessuno poteva fare niente senza il suo permesso. Carlo Cavallo era stranissimo quando c'era Delfo, faceva sempre finta di non essere tanto mio amico. Poi diceva che lui tirava i sassi alle galline, anche se io sapevo benissimo che non era vero, e che rubava le uova alla Monconi. Ad un certo punto il Teo ha detto: “Ooh noo, mi ha colpito il mostro della cacca!” e si è buttato terra. Un grosso pezzo di letame gli era arrivato in faccia. Delfo, che era molto cattivo, ma un buon capo ha deciso allora che tutti dovevamo rischiare come il Teo, ci siamo avvicinati al mucchio di letame e abbiamo tirato dei sassi più grandi così ognuno di noi, a parte Delfo, aveva una grande macchia di letame sulla maglietta. Siamo rimasti a tirare sassi fino alle sei e poi siamo andati a giocare con la melma del vino. Quando il Felicino fa il vino rimane vicino alla sua via uno strato molle, viola che puzza di vino. È molto divertente perché si può sia disegnare sulla strada sia tirare contro le persone. E così anche per quella sera, tutto era finito bene, Carlo Cavallo, non mi aveva accompagnato a casa e non avevamo fatto il gioco della corsa silenziosa perché, quando c'era Delfo, Carlo Cavallo non voleva farsi vedere. Il giorno dopo dovevamo provare la libertà della Rina, la punturaia (perché faceva le punture a tutti), lei aveva detto che la libertà si trova nell'amore. La nonna Luisa mi aveva raccontato che la Rina aveva amato un marinaio di Milano ma che per tanti motivi, forse per l'Ines e l'Ettore che erano vecchi o per la bottega, era tornata a sala ed aveva abbandonato il suo amore. Allora io e Carlo Cavallo abbiamo deciso di innamorarci. Ma io non è che avessi capito molto bene perché non sapevo cosa fare. Allora abbiamo iniziato a darci la mano. Ed è stato strano perché mentre prima non sentivo niente, dopo aver dato la mano a Carlo Cavallo sentivo come un vortice nella pancia e mi veniva da guardare dalla parte opposta di Cavallo. E la cosa strana è che sentivo tante cose ma proprio non la libertà.

Disegna i personaggi

Eravamo seduti sotto la pianta di cachi alla rocca di Mariù. Non so bene perché ma ad un certo punto ci siamo girati insieme e con gli occhi chiusi ci siamo dati un bacio vero sulla bocca. E veramente questa cosa che sentivo era molto più forte della paura dei partigiani o della libertà del viaggio. Non avevo mai pensato che una cosa così schifosa come un bacio sulla bocca potesse fare tante cose strane nella mia pancia. Per fortuna io e Cavallo eravamo due amici silenziosi e nessuno ha più detto nulla a proposito dei quel bacio, d'altronde era evidente che qualunque cosa fosse quel movimento nella mia pancia, non si trattava di libertà. Per quel giorno, visto che eravamo molto stufi di questa rincorsa della libertà abbiamo cercato insieme due libertà e cioè andare forte in maggiolone e avere tanti soldi. Visto che non potevamo usare il maggiolone dell'Aldo abbiamo preso il carretto del trinciato del Gigi e ci abbiamo legato davanti il più bell'asino del mondo: la Valencia. La Valencia era un regalo del mio nonno, era un asina strana perché aveva sempre la pancia gonfia, la nonna diceva che era una gravidanza isterica, però a parte questo, era bella come un cavallo. Per quello che riguarda i soldi insieme possedevamo circa 50 lire che era una bella somma. Quindi ci sentivamo anche ricchi. Nessuno può immaginare come è stata bella quella giornata, prima con il carretto si andava pianissimo, poi abbiamo tolto il carretto e a turno siamo saliti in groppa alla Valencia. Sembrava una furia scatenata, siamo partiti dalla chiesa fino alla casa del balordo di Verago tutta d'un fiato. Senza sella e senza briglie. Non riuscivo nemmeno a pensare perché dovevo stare attenta a tenermi, gli occhi mi lacrimavano e se aprivo la bocca mi si gonfiava d'aria. Che meraviglia questa libertà. Per quello che riguarda i soldi, non è male farsi un giro con 50 lire in tasca! Quella sera però nonostante il grande divertimento io e Cavallo eravamo un po' tristi. La nostra ricerca era finita e della libertà quella vera, quella dei brividi non c'era traccia. Forse ha ragione la nonna come sempre, che la libertà ti accorgi di averla quando l'hai persa. Cavallo mi disse, sempre guardando il tramonto dalla casa di Caruso: "E' arrivato il momento di fare la nostra ricerca della libertà, tu cosa hai scritto sul foglio?". In quel momento mi sono ricordata del foglio, della lista e delle cose che avrei dovuto scrivere. In verità io quel giorno non avevo scritto nulla, perché veramente non sapevo proprio che cosa fosse la libertà. Allora risposi "Carlo Cavallo io non ho scritto niente, ci penserò questa notte". Per tutta quella notte ho pensato a cosa fosse la libertà e non mi è proprio venuto in mente nulla. Pensavo alle galline in gabbia che non c'è l'hanno, e forse liberare una gallina sarebbe stato un gesto libero per lo meno. Il giorno dopo Carlo Cavallo mi ha accompagnata nel luogo più bello che io avessi mai visto. Il posto segreto delle fatine di Jouer, è un posto che si trova vicino al boschetto. Appena sotto

all'albero caduto. Pieno di alberi con rami lunghi fino a terra è un manto d'erba verde chiara stupenda. Lì Carlo Cavallo aveva costruito una casetta di rami. Quando sono entrata lui mi ha detto che la sua idea di libertà erano le farfalle e per questo aveva costruito un abito bellissimo proprio da farfalla. Le ali erano fatte di filo di ferro e fiori e stoffa rosa mentre il corpo di lana verde. Così mi sono girata e Carlo Cavallo si è vestito da farfalla. Io in quel momento ero molto invidiosa del suo abito così senza girarmi a guardarlo ho cercato foglie e rami per travestirmi da albero. Quando sono tornata ho visto Carlo Cavallo correre come un pazzo lungo la discesa più ripida del mondo, correva come un cavallo imbizzarrito e le ali lo facevano quasi sollevare da terra. Sembrava proprio una farfalla. Allora ho cominciato a correre anch'io e abbiamo fatto quella discesa per cento volte senza mai stancarci. Era bellissimo. Ad un certo punto abbiamo sentito la voce di Delfo e della sua banda che arrivavano. Caro Cavallo era terrorizzato. "Digli che non ci sono e io corro a cambiarmi", mi disse Carlo Cavallo, "ma puoi stare così", risposi io "è un vestito bellissimo". Ma Carlo Cavallo senza nemmeno ascoltarmi si era andato a togliere il vestito da farfalla, si vedeva proprio che si vergognava. A me dispiaceva che Carlo Cavallo facesse così, infondo vestirsi da farfalla era il suo sogno. Così sono arrivati Delfo e la sua banda e mi hanno tirato un po' di sassi perché facevo ridere vestita da albero. Mi hanno chiesto dove fosse Carlo Cavallo e io gli ho detto che se ne era andato a rubare uova, visto che a lui faceva tanto piacere essere dipinto come un ladro. Poi m'è venuta in mente sono andata a casa un po' arrabbiata. Non so bene perché. Quella sera non ho nemmeno visto Carlo Cavallo, e sono rimasta a casa con la nonna a sentire la radio della guerra. La nonna che come dice lei ha gli occhi anche dietro, aveva capito subito che ero arrabbiata e voleva sapere perché. È strano ma quella sera per la prima volta la nonna mi sembrava diversa e non parlava solo di cibo o di mucche o di dolori ma sembrava una persona uguale a me o a Carlo Cavallo. Così mi ha spiegato che è difficile tenere un abito da farfalla perché si rischia di essere presi in giro, e che la libertà più difficile a volte è proprio essere se stessi. Forse io ero un po' me stessa facile perché non era difficile essere così. E forse Carlo Cavallo era nato dentro un po' me stesso di farfalla e per lui era più complicato. Fatto sta che quella sera ho dormito male dalla mia finestra vedevo tante stelle e pensavo che un giorno sarei diventata grande. Per alcuni giorni non ho visto Carlo Cavallo. Poi una mattina molto presto ho sentito la voce di Delfo e la sua banda che andavano verso la scuola. Così mi sono alzata e sono uscita a tirare un po' di sassi alle damigiane rotte. Ad un certo punto la mia nonna ha detto: "Come stai bene Carlo Cavallo, ora sei perfetto, sembri una vera farfalla", poi senza aggiungere altro gli ha detto: "I bambini sono là!".

Ed è successa la cosa più strana di tutte, è arrivato Carlo Cavallo con un abito ancora più bello pieno di fili rosa azzurri gialli e verdi e due ali grandissime, lo giuro che era più bello di tutte le farfalle del mondo. Delfo e la sua banda hanno iniziato a ridere e a tirare i sassi ma Carlo Cavallo era tranquillo e coraggioso, mi ha salutato e mi chiesto di fare una corsa con lui. Abbiamo corso come non mai sulla piega della collina dove l'avevo visto la prima volta, veloci come saette e liberi come il vento. Quando non potevamo nemmeno più muovere una gamba dalla stanchezza ci siamo fermati; passandomi a fianco Carlo Cavallo si è abbassato e mi ha sussurrato all'orecchio: "l'ho trovata!"

Ecco questa è la storia di Carlo Cavallo e della libertà. La mia nonna la racconta sempre davanti al camino ai suoi nipoti più piccoli. Anche se non lo dice lo so che è stata lei a cucire quel abito perché ho visto i fili e la stoffa nel cassetto del suo comodino. La libertà ogni tanto ha bisogno di una guida. Io adesso sono diventata grande. Ma la libertà è il sentimento più nobile e complicato che abbia mai conosciuto. E un giorno quando non sapevo davvero se avrei avuto la forza di difendere la mia libertà ho incontrato Carlo Cavallo. Eravamo in città lontani dalla guerra e dalla colline. Carlo Cavallo era con la giacca e la cravatta, sembrava una persona davvero importante. Quasi non lo riconoscevo, era così serio; siamo rimasti piuttosto silenziosi, come da bambini. Poi mi ha salutato e io pensavo a quanto fosse cambiato. Ma quando si è girato cucito sul retro della giacca c'era una grande farfalla blu.